

Con tono addolorato e parole aspre la First lady a sorpresa scende in campo. Il «sex-gate» infastidisce la Casa Bianca ma il presidente è al top nei sondaggi

«È triste che la mia famiglia sia attaccata per ragioni politiche e finanziarie tanto più in questi giorni di Natale»  
Le manovre sulle avventure extraconiugali

# «Gettano fango perché Bill è bravo»

## Hillary Clinton difende il marito dall'ondata di accuse piccanti

Hillary Rodham Clinton scende di nuovo in campo. Ed apertamente attacca quanti, «per ragioni politiche e finanziarie», hanno di recente rispolverato i presunti scandali sessuali del marito. «È oltraggioso - dice - che, proprio sotto Natale, questa gente si scagli contro la mia famiglia». E ventila la possibilità che tutto ciò abbia, in realtà, lo scopo di bloccare l'ascesa di Bill nei sondaggi di popolarità.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO Curioso destino quello delle improbabili e pruriginose «rivelazioni» dell'*American Spectator*. Gli uomini del presidente avevano da poco finito di bollare come ordinaria «spazzatura», frottole alle quali era impossibile replicare senza sporcarsi, quando ecco che all'improvviso, implacabili ed accettabili come le folgori di Zeus, su di loro sono calate, dai più alti cieli della Casa Bianca, le parole di condanna di Hillary Rodham Clinton. Parole insieme aspre e dolenti, amare e durissime, capaci di toccare ora con forza accorata, ora con agrodolce delicatezza, tutte le corde dell'animo umano. In compresse ovviamente - con eccellente scelta di tempo stagionale - quelle

sando di repente dalla difesa all'attacco - che non per caso queste storie terribili ed offensive vengano alla luce ogniqualvolta egli (Bill Clinton n.d.r.) sia per adempiere ai propri impegni con il popolo americano, ed i suoi indici di popolarità tornino a salire... Era già accaduto, dice Hillary, allorché - alla vigilia delle primarie del New Hampshire - il marito sembrava avviato ad una trionfale campagna per la nomination democratica. Torna ad accadere adesso, nel momento in cui Bill comincia brillantemente ad uscire dalle difficoltà del suo battesimo presidenziale...

Questo ha detto ieri la prima donna d'America. Ed inevitabile era che, da subito, la *hilarologia* s'arricchisse, d'una nuova e fondamentale domanda: perché la *first lady* ha rilasciato questa dichiarazione? A che cosa davvero puntavano le sue parole?

Su un punto tutti sembrano concordare: quella che ha parlato ieri è, per molti aspetti, la migliore Hillary, quella che più felicemente riesce a sposare la solida aggressività della politi-

ca di razza con la materna e protettiva dolcezza della donna di casa. La stessa Hillary che seppa, a suo tempo, difendere con forza la figlia Chelsea dai frizzi degli spettacoli di satira. La stessa che, nell'assumere il comando della *task force* per la riforma sanitaria, allegramente rivelò al mondo quanto la rilasasse fare il bucato di casa. Nessuno, a Washington, sembra tuttavia prendere sul serio l'ipotesi - pure assai elementare ed immediata - che Hillary abbia detto quel che ha detto semplicemente perché lo pensava. E ben pochi credono che l'attacco sia davvero dovuto alla preoccupazione che le accuse di infedeltà coniugale possano alla lunga provocare seri danni all'immagine presidenziale.

Gira e rigira, infatti, lo *scoop* dell'*American Spectator* - un mensile conservatore con qualche pretesa intellettuale - resta quello che è: una fantasiosa e mai corroborata esposizione delle presunte incontinenti sessuali dell'ex governatore dell'Arkansas. Ovvero, in soldoni: l'oggetto d'un prossimo libro-spazzatura dalla scarsa attendibilità, ma dagli

altissimi guadagni.

E allora? Allora due sono le ipotesi che più vanno circolando nei cinici corridoi della capitale. La prima: che, colta la debolezza giornalistica e morale dell'attacco contro il marito, Hillary abbia voluto affermare al volo l'occasione per marciare - facendo appello al senso della famiglia ed allo spirito natalizio - un punto pesante a favore della presidenza. La seconda: che, scendendo rumorosamente in campo contro l'*American Spectator*, Hillary abbia in realtà puntato ad esporre la più fragile e smontabile tra le marachelle che, con insistenza, vengono oggi attribuite all'attuale presidente. Ovvero: che abbia voluto mettere la sordina alla ben più scioccola e complessa vicenda della Madison Guaranty e dei 50mila dollari che, nel corso della campagna dell'85, questa *Savings and Loan* (poi fallita) avrebbe prestato a Bill Clinton.

Comunque sia, la popolarità presidenziale continua ad essere in leggera ascesa. Ieri un sondaggio della *Cnn* gli ha regalato il 54 per cento. Con gli auguri di buon Natale.



Un'immagine di Hillary Rodham Clinton tratta da «Vogue»

## Wojtyla nel Libano in primavera Poi a Gerusalemme

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II si recherà la prossima primavera in Libano e, successivamente, a Gerusalemme in una data da stabilire. Lo ha annunciato lui stesso incontrando ieri mattina i cardinali ed i membri della Curia per il tradizionale scambio di auguri di Natale che gli ha offerto l'occasione per una rassegna dei fatti internazionali più significativi fra cui il persistere della tragedia bosniaca.

«Confido di poter compiere, a Dio piacendo, - ha detto - un primo viaggio in Libano alla fine della prossima primavera». Esso, quindi, riguarderà «quella terra tormentata che ha tanto sofferto negli oltre sedici anni di guerra» - ha sottolineato - e che «ora sta preparando a celebrare l'Assemblea speciale del Sinodo». Sono arrivati, infatti, già a buon punto i lavori preparatori per il Sinodo dei vescovi libanesi che, nei prossimi di questi ultimi e del Papa che lo ha approvato, devono essere un'occasione per rilanciare, sul piano interno, la questione del Libano con le altre religioni (musulmani, ortodossi ed ebrei) e riproporre, a livello internazionale, la questione della sovranità e dell'indipendenza di quel Paese. È necessario - ha affermato Giovanni Paolo II - «ridare fiducia a quelle popolazioni, nella speranza che, ritrovata la serena convivenza tra comunità di tradizioni diverse, esse possano quanto prima godere della piena libertà in una patria sovrana e unita».

Ma il Papa ha pure detto di «confidare di poter in seguito ritornare in Medio Oriente» per visitare Gerusalemme. «Culla delle tre religioni monoteistiche (ebraica, cristiana e musulmana) e tutti i principali luoghi legati alla fede cristiana, dove sono passati i Patriarchi, da Abramo in poi, e dove hanno operato Gesù Cristo e gli Apostoli». Un viaggio, quindi,

non circoscritto alla Città Santa e, perciò, presuppone che, dopo la firma degli accordi il prossimo 30 dicembre tra la S. Sede ed Israele a cui seguiranno i rapporti diplomatici, si registrino sviluppi concreti e rassicuranti nei negoziati tra il governo israeliano e l'Olp. Il Papa, infatti, ha detto di «seguire con trepidazione gli sviluppi delle trattative in corso» e si è augurato che giungano a «buon fine gli sforzi che compiono le persone di buona volontà».

In questa rassegna di problemi internazionali non poteva «tacere - ha detto - di fronte alle nubi minacciose di distruzione e di morte che incombono su numerose regioni della terra e sulle efferate azioni di guerra che continuano ad imperversare nelle regioni dell'ex Jugoslavia». A questo proposito, la S. Sede ha intensificato le sue pressioni per una tregua natalizia in vista della riunione di Ginevra dei rappresentanti dei Paesi della Cee. Del problema - ha rivelato ieri il portavoce vaticano, Navarro Valls - il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, aveva parlato alcuni giorni fa con il ministro degli Esteri tedesco, Klaus Kinkel.

Ma tra i crucci del Papa per i tanti fenomeni negativi che tormentano il mondo fra cui «le devianze morali di ogni genere», ci sono pure «le penose devianze sessuali in cui sono risultati coinvolti, a volte, anche membri del clero» e questo - ha sottolineato - «lo dico con le lacrime».

Non mancano, tuttavia, segnali di speranza che il Papa dice di aver riscontrato durante il suo incontro con i giovani a Denver, nell'agosto scorso, e durante il suo viaggio in Africa, anche se è necessario lottare per affrontare le cause delle ingiustizie in questo continente e per il divano Nord-Sud come è necessario aiutare i paesi dell'est.



Ogni anno otto milioni di bambini muoiono per malattie da tempo sparite nei paesi ricchi. Il rapporto annuale dell'Unicef denuncia le stragi silenziose del dopo guerra fredda

## Solo briciole ai più poveri del mondo

Emergenze silenziose e guerre: si nega la vita ai bambini, si impedisce il futuro del mondo. Il rapporto dell'Unicef, presentato in tutte le capitali del mondo. Anche con la fine della guerra fredda, spese ed aiuti finiscono nel capitolo armamenti. Al miliardo di persone più povere del globo solo il 25% di tutti gli aiuti. Il circolo vizioso da spezzare: povertà, aumento demografico, degrado ambientale.

CINZIA ROMANO

La fine della guerra fredda ha portato con sé anche delusioni cocenti: le spese militari continuano ad essere la prima voce a drenare risorse; guerre e conflitti etnici sono aumentati e lo stupro, come nell'ex Jugoslavia, è diventato un nuovo strumento bellico. Nessun dividendo di pace per rendere il mondo meno minacciato per l'umanità, per i suoi figli. Anche quest'anno, il rapporto dell'Unicef per il 1994 sulla «Condizione dell'infanzia nel mondo» è una frustata alle coscienze, inchioda potenti e non della terra alle loro responsabilità. La crudeltà delle cifre non può essere archiviata con lo sdegno e la preoccupazione di una giornata; nessuno può far finta di non vedere, di non sapere. Di non sapere che stragi silenziose e non continuano ad uccidere milioni di bambini e bambine ogni anno. Che gli aiuti dei paesi industrializ-

milione a 500mila. Progressi significativi che il Fondo dell'Onu per l'infanzia giudica però troppo lenti; che allontanano e rendono irraggiungibile l'obiettivo per la salute per tutti entro il Duemila. Un obiettivo che «costa» 25 miliardi di dollari l'anno: basterebbero il 20% delle attuali spese dei governi dei paesi in via di sviluppo e il 20% degli aiuti dai paesi industrializzati; invece, per salute ed istruzione la spesa dei governi e l'ammontare degli aiuti è solo del 10%. La guerra alla fame e alla malnutrizione è tutt'altro che vinta: blocca ancora lo sviluppo mentale e fisico di un bambino su tre nei paesi in via di sviluppo. E se soltanto l'1-2% dei piccoli del mondo mostra segni evidenti e visibili, si calcola che siano 190 milioni i bambini sotto i cinque anni cronicamente denutriti, precocemente imprigionati in una condizione di salute malsana e di sottosviluppo. Il problema è diffuso soprattutto in Asia meridionale, dove vive la metà dei ragazzini malnutriti del mondo.

L'accusa dell'Unicef si concentra sui programmi di cooperazione e di aiuti dei paesi industrializzati. Soltanto il 25% di tutti gli aiuti va ai dieci paesi dove vive il 75% della popolazione più povera

## I bimbi soldati esercito senza futuro nel Sud del pianeta

Dalla fine della Seconda guerra mondiale si sono susseguiti più di 150 conflitti locali, 120 dei quali nei paesi in via di sviluppo: 20 milioni i morti, 60 milioni i feriti; l'80% delle vittime sono donne e bambini. Dal 1980 ad oggi un milione e mezzo di bambini sono stati uccisi in conflitti armati, 4 milioni sono rimasti invalidi, mutilati, ciechi, con lesioni cerebrali; 5 milioni di ragazzini sono rifugiati, altri 12 milioni sono sfollati, sradicati dalle comunità cui appartengono. E molti di più - impossibile calcolare la cifra completa - hanno sofferto in termini di salute, nutrizione, istruzione.

La fine della guerra fredda non ha liberato, come ci si aspettava, risorse. Anzi, i programmi di aiuti rimangono in massima parte fissati sui modelli del mondo diviso in due blocchi. Qualche esempio: circa il 25% degli aiuti esteri degli Usa consiste in forniture militari e per l'anno fiscale 1994 più del 25% degli aiuti non militari è destinato ad Egitto, Israele e alle nazioni dell'ex Unione sovietica, lasciando soltanto 6,5 miliardi di dollari al resto dei paesi in via di sviluppo. L'enorme richiesta di soldi ed investimenti nell'Europa

orientale, nell'ex Unione Sovietica, insieme al deficit senza precedenti in alcuni dei principali paesi industrializzati, e ai costi per gli interventi in zone disgregate come la Somalia e l'ex Jugoslavia, significa che per i paesi più poveri del mondo non ci sono aiuti, né prestiti, né investimenti, proprio nel momento in cui il peso del debito estero e della caduta dei prezzi delle materie prime si fanno più sentire.

Il risultato di questa situazione, secondo il rapporto, sarà uno solo: il numero dei

## I record negativi dell'infanzia alla ricca America

Nel paese più ricco i bambini più poveri. Negli anni 80, mentre l'economia Usa cresceva del 20% circa, oltre 4 milioni di bambini americani andavano ad aggiungersi ai loro coetanei che vivono sotto la soglia della povertà. In totale, la percentuale di bambini americani poveri è di 1 su 5, il doppio che in qualsiasi paese industrializzato. Un netto peggioramento delle condizioni di vita, confermato da altri indicatori sociali. Le vaccinazioni sono scese fino ad un minimo del 10% in alcune aree urbane; nell'emisfero occidentale solo paesi come la Bolivia ed Haiti hanno percentuali inferiori. Le malattie prevenibili aumentano: tra il 1981 e il 1991 sono stati registrati oltre 55mila casi di morbillo, 64 dei quali mortali. È la cifra più alta degli ultimi vent'anni.

Sono triplicati anche i casi accertati di abuso all'infanzia: ogni giorno, in media, tre bambini muoiono per violenze subite. Ogni anno nascono 375mila neonati a rischio di droga, compresi i cosiddetti «bimbi del crack». La violenza regna sulle strade e le scuole: il 30% dei bambini che vivono nelle aree urbane hanno conosciuto, prima di compiere 15 anni, qualcuno che è morto ammazzato, il 31% dei senza casa e oggi formato da famiglie con bambini, contro il 21% degli anni Ottanta.

L'ineguaglianza razziale rimane: la mortalità infantile, ad esempio, è di 8 su mille nati nell'America bianca, mentre per i neri si aggira sul 18 per mille, un tasso più alto di quello di Cuba o della Polonia. «Corriamo il rischio di dividerci in due paesi, un paese con i privilegi del mondo ricco e un altro con le privazioni del Terzo Mondo», ha ammonito recentemente Marian Wright Edeleman, responsabile del Children's Defense Fund. Di fronte a questa drammatica situazione il presidente Clinton ha indicato una serie di norme ed interventi che, se realizzati, rappresenterebbero un vero e proprio «New Deal» per i bambini americani.

C.R.

Qualche esempio recente. La guerra in Somalia, solo nel 1992, è costata la vita a 250mila bambini; nell'ex Jugoslavia a 150mila; in Angola la guerra civile che sembra interminabile ha ucciso oltre mezzo milione di bimbi. Più di mezzo milione di ragazzine e ragazzine nell'ultimo anno sono morti per effetto diretto o indiretto di conflitti. Dalla ex Jugoslavia alla Somalia, dalla Liberia alla Georgia, dal Tagikistan all'Angola, dalla Cambogia all'Afghanistan, il dopo guerra fredda è segnato dal moltiplicarsi di conflitti locali, di guerre civili, di intolleranze etniche e religiose.

Ogni anno, inoltre, un milione di persone - soprattutto i più piccoli - vengono dilaniati o mutilati dalle mine: stime attendibili parlano di 200 milioni di mine sparse nei paesi in guerra, mine che continuano ad uccidere anche anni e anni dopo la fine delle ostilità. E sono 200mila i ragazzini sotto i 15 anni arruolati; spesso con la forza, negli eserciti e nelle bande armate, imbottiti di armi e droghe, resi insensibili all'altrui sofferenza. È incalcolabile, ma nell'ordine di milioni, il numero di ragazzine e ragazze che soffrono di «disturbi post-traumatici»: una definizione agghiacciante ormai entrata a far parte del lessico internazionale.

«Perché il peso di questa situazione non graverà solo sul miliardo di persone più povere - sottolinea il rapporto - ma su tutti gli abitanti della terra? È quindi interesse di tutti rompere questo circolo vizioso». Che rischia di alimentare anche nuovi conflitti. «È difficile pensare - conclude l'Unicef - che i paesi che stanno emergendo dal sottosviluppo saranno disposti ad andare avanti con carrette tirate dai buoi e panni lavati nei torrenti, nel nome della tutela dell'ambiente globale, quando ogni giorno possono sapere come si vive nei paesi industrializzati. Basta accendere la televisione e guardare i serial come Dallas o Dynasty».

## CAPODANNO A BERLINO CHE IL MURO RIPOSI IN PACE!

Un'occasione unica per riflettere e conoscere la realtà di una città divisa per trent'anni dal muro, ancora alla ricerca dell'unità perduta. Una settimana a Berlino per assaporare lo spirito del tempo: un'esplosione di vitalità, insieme gioiosa e carica di dubbi. A zonzo per la città, dimenticando est e ovest, per scoprire la vita quotidiana dei diversi quartieri e la storia e la cultura urbana rimossa o dimenticata.

Per la notte di Capodanno Cena all'Eirschale, rinomata kneipe, a tempo di *dixieland*; fuochi artificiali e brindisi sulla collina con i berlinesi; ...poi tutti a ballare davanti alla Porta di Brandeburgo e in cima a ciò che resta del muro.

inoltre Tre percorsi guidati attraverso: il muro, lungo il vecchio confine tra est ed ovest; Prenzlauer Berg, la dura realtà dell'est; il quartiere di Kreuzberg, le arti di strada e l'utopia alternativa degli anni '80. Ancora, confronti informali con ragazze e ragazzi sia berlinesi che della minoranza turca: una generazione unita e separata dal muro.

Come, dove, quando Si raggiunge Berlino in aereo, in auto o in treno Durata: da martedì 28 dicembre a domenica 2 gennaio. Vito e alloggio con trattamento di pensione completa. Partecipanti: 15 + accompagnatore ed interprete. Assicurazione.

Per il viaggio organizziamo gruppi in auto. Costo L. 550.000 + tessera Jonas Affrettatevi: posti limitati!

Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 17 alle 19 allo 0429-600754

Associazione Jonas - Via Lloy, 21 - 36100 Vicenza



CULTURA - TURISMO - RICREAZIONE